

MATERIALI
PER L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE
DI
FRANCESCO PETRARCA

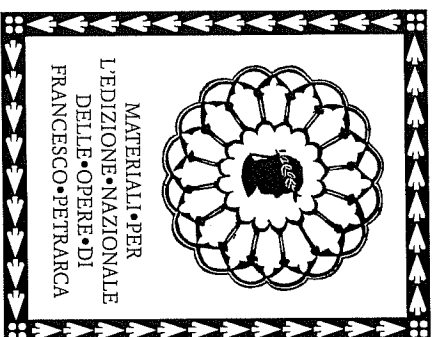
1

FRANCESCO PETRARCA

SENILE V 2

A cura di
Monica Berté

*Introduzione, testo e traduzione
con quattro tavole fuori testo*



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
COMMISSIONE PER L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE

DI
FRANCESCO PETRARCA

MICHELE FEO (Presidente)
GIUSEPPE BILANOVICH (Presidente onorario)
SILVIA RIZZO (Segretario tesoriere)
FRANCA ARDUINI
VINCENZO FERA
MARIO SCOTTI

Firenze 1998
Casa Editrice Le Lettere

Questo volume, finanziato dalla Commissione per l'edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, ha ricevuto anche un contributo alle spese di stampa dal Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze (fondi di ricerca 40%)

INTRODUZIONE

A Gino e Tina

La Senile V 2 ha ricevuto notevoli attenzioni da parte degli studiosi soprattutto per le preziose notizie sulla produzione poetica volgare del Boccaccio e del Petrarca stesso e per l'accenno a Dante, ma presenta numerosi altri motivi d'interesse, per esempio per le informazioni, forse finora poco sfruttate, sulla circolazione orale dei testi poetici volgari nelle corti dell'Italia settentrionale e sulla figura del 'giulare' o per la prima attestazione della costituzione del canone delle 'tre corone' o ancora per l'accesa invettiva finale contro la decadenza dei tempi che, nell'ambito della 'querelle des anciens et des modernes', tocca le note tipicamente petrarchesche della polemica contro i dialettici e i teologi moderni. Notevoli sono anche i pregi letterari dell'epistola. È sembrato quindi che valesse la pena dedicare a questa lettera uno studio approfondito e renderla disponibile, data la mancanza di edizioni critiche o anche solo di edizioni moderne delle Senili, in un testo sicuro attraverso un'indagine completa su tutta la tradizione manoscritta.

L'edizione critica di una sola lettera estratta dall'intera raccolta presenta naturalmente un limite intrinseco per la sua parzialità, parzialità che però nel caso specifico della Sen. V 2 può essere giustificata dall'estenza del testo originario della missiva (il testo γ nella terminologia di Vittorio Rossi), conservato in una copia tarda proveniente dallo scrittore del Boccaccio, che consente un riscontro esterno alla tradizione canonica. Dopo una preliminare ricerca per rintracciare i manoscritti e le stampe,

(*) Questo lavoro deve molto alla costante e generosa guida di Silvia Rizzo, che qui desidero ringraziare. La mia gratitudine va anche a Maurizio Campanelli e a Vincenzo Perà che hanno letto il dattiloscritto, fornendomi preziosi consigli.

ho collazionato completamente tutti i testimoni finora noti, in parte su riproduzioni in parte direttamente, e ho cercato di stabilire i loro rapporti genealogici. I miei risultati, data la parzialità dell'indagine, non hanno alcuna pretesa di assolutezza e attendono di essere verificati sull'intero epistolario. Particolare attenzione è stata riservata all'analisi delle varianti del testo γ per verificare quante di esse fossero riconducibili con sicurezza all'autore e come esempio del labor limae del Petrarca. L'apparato delle fonti, la traduzione e l'introduzione cercano di affrontare i principali nodi esegetici del testo.

I

Datarione, contenuti e carattere della lettera

La collocazione della *Senile Habeo tibi* all'interno dell'epistolario petrarchesco resta costante in tutta la tradizione manoscritta: essa occupa il secondo posto del quinto libro. Nella stampa di Basilea del 1554, invece, è registrata come *Sen. V 3* e al suo posto — quello assegnato da tutta la tradizione testuale precedente, compresa l'*editio princeps* — si trova un'altra epistola il cui incipit è *Roma rediens, la Fam. IV 9*. Ora, pur non essendoci dubbi sulla originaria collocazione della nostra *Senile*, rimane incomprensibile l'inserzione di una *Familiare* in altro contesto editoriale; per spiegare una simile confusione non si può fare appello alla non rifinitezza delle *Seniles* e alla loro diffusione avvenuta dopo la morte dell'autore¹, né i contenuti della lettera inserita sembrano giustificare questa insolita collocazione. Si deve semmai pensare a una libera iniziativa di chi curò l'edizione, ipotesi confermata da una più generale confusione nell'organizzazione dell'epistolario (sono assenti tre lettere nel sesto libro, una rispettivamente nell'undicesimo, nel tredicesimo e nel quindicesimo, due nell'ultimo e le due lettere del quattordicesimo, con conseguente alterazione nell'indicazione del numero del libro di tutte le lettere

¹ Dal parziale studio sulla *Senile V 2* e dalla sua non ampia ma articolata tradizione testuale emerge un testo della lettera che sembrerebbe essere quello definitivo o comunque un testo arrivato a uno stadio molto avanzato di elaborazione. Il lavoro di revisione del Petrarca, verificabile per questa epistola dal confronto con il testimone del testo γ , prova l'attenzione dell'autore anche per questo *corpus* di lettere senili che forse ha solo il limite, per altro accidentale, di non aver avuto una pubblicazione autorizzata e sorvegliata dall'autore.

successive; mancano le ultime due epistole del diciassettesimo libro e la *Posteritati*), nonché dalla presenza di altri arbitrari interventi sui singoli testi che vedremo dettagliatamente più avanti.

In nessuno dei testimoni l'epistola reca l'indicazione di data, che viene assegnata dal giudizio non concorde degli studiosi agli anni compresi tra il 1364 e il 1366. In questo periodo il Petrarca si sposta fra Venezia e Pavia². Nell'estate del '64, a Venezia, assume al suo servizio Giovanni Malpighini, giovane allievo di Donato Albanzani³, con l'incarico — tra i tanti ricevuti — di copiare l'intera raccolta delle *Familiars*. Un anno dopo, sempre d'estate, visita Pavia, città da cui resta in questa occasione piacevolmente colpito (cfr. la *Sen. V 1* al Boccaccio). Da qui si sposta salutarmente a Milano e nei dintorni. A metà dicembre dello stesso anno ritorna a Venezia, ma nel luglio del 1366 è di nuovo a Pavia. Il Malpighini, alla fine di ottobre, dopo due anni di meticoloso lavoro, terminati di copiare l'epistolario che il Petrarca aveva riveduto e corretto nei minimi dettagli. Immediatamente dopo il poeta gli affida il compito di trascrivere la quinta stesura del Canzoniere e alla fine dello stesso anno ritorna a Venezia.

Il Fracassetti, nella nota che accompagna la sua traduzione della *Sen. V 2*⁴, pur precisando che «nulla è in questa lettera che possa servirci a trovarne con certezza la data», opta per il 1366, basandosi esclusivamente sulla collocazione all'interno dell'epistolario. Il Rossi⁵ e il Foresti⁶, che affrontano scrupolosamente il problema cronologico, anticipano entrambi la data al 1364⁷. Anche il loro ragionamento si

² Per le notizie relative alla vita e alle opere del poeta si rimanda a E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca e la Formazione del "Canzoniere"*, a cura di R. CESARANI, Milano 1987, in particolare per gli anni dal '64 al '66 vd. pp. 252-267.

³ Si tratta di quel *Donatus noster* che viene citato proprio nella *Sen. V 2*. Su di lui vd. G. MARTELLOTTI, *Donato Albanzani, in Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 611-613, ora in *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze 1983, pp. 235-239.

⁴ F. PETRARCA, *Lettere senili*, a cura di G. FRACASSETTI, Firenze 1869, I, p. 283.

⁵ V. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia, in Scritti di critica letteraria, II. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze 1930, pp. 3-59.

⁶ A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova ed. corretta e ampliata dall'autore, a cura di A. TISSONI BENVENUTI, con una premessa di G. BILANOVICH, Padova 1977, pp. 472 ss.

⁷ Cfr. V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. I. Un primo elenco di codici*, Roma 1958, pp. 288-306 e *Id.*, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze 1977, pp. 135-37; E. H. WILKINS, *The making of the "Canzoniere" and other*

fonda sulla posizione della *Sen.* V 2 nella silloge, nel senso che ne ricavano l'anno di composizione grazie al legame con altre due lettere della raccolta, la prima e la terza del quinto libro. L'epistola infatti, che si trova compresa tra la *Sen.* V 1 *Fecisti optime* e la V 3 *Meum tibi conuiuium*, è ad esse legata da uno sfortunato destino comune⁸. Tutte e tre destinate al Boccaccio, vengono però sequestrate dalla persona a cui il Petrarca, partendo da Pavia alla fine del '65, affida il compito di consegnarle all'amico fiorentino⁹. Del 'furto' ci informa lo stesso Petrarca nella lettera all'Albanzani, la *Sen.* V 4:

mitto tibi tres illas epistolas ad Ioannem nostrum, quas, mirum dicitur et rancidum auditu, ydiora quiddam, verborum sono quasi asellus ad Iyram longis auribus delectatus, magna, ut vides, anni huius parte detinuit, semper se illas misisse asserens ac deierans, nec unquam redditurus, nisi tandem, ira et indignatione percitus cogitansque id quod erat, mandassent sibi me hanc eius iniuriam tactum ulterius non laturum¹⁰.

Petrarchan studies, Roma 1951, pp. 356-357 e 377-378 e più dettagliatamente Id., *Petrarch's later years*, Cambridge (Mass.) 1959, p. 312; A. CAMPANA, *Menghino, Merzani*, in *Enciclopedia Danteica*, III (1985-1986), p. 938 e U. DORRÌ, *Vita del Petrarca*, Bari 1987, p. 59. Per tutti la data è il 1364.

⁸ Quanto verrà esposto nelle prossime righe non è che un sintetico riassunto di quello che il Foresti ha dimostrato in modo del tutto convincente nel suo saggio (vd. n. 6).

⁹ Un simile episodio testimonia l'ammirazione di cui il poeta godeva, al punto che gli estimatori arrivavano a sottrargli esemplari dei suoi scritti. A riprova della notorietà del poeta va ricordata la prima corrispondenza epistolare, ritrovata e pubblicata da Michele Feo, tra Rinaldo Cavalchini e lo stesso Petrarca. Nei versi di entrambi si legge la sorprendente notizia che a Verona in quegli anni (siamo intorno al 1336) avveniva la pubblica lettura di carni latini del giovane Francesco, allora residente ad Avignone. Il poeta accoglie con malcelata modestia le parole del maestro veronese, che lo informano della fama precoce raggiunta dalla sua *Misa nascente*, evidentemente lusingato da tanto successo di pubblico in Italia, la patria da cui è nostalgicamente lontano. Con la maturità, non più caratterizzata da un'incontenibile brama di gloria, e con il rientro definitivo in Italia il poeta non si sentirà più appagato dalle pubbliche letture o dal commercio cortigiano dei suoi componimenti, ma indifferente e quasi infastidito condannerà la sua epistola in disusci, scritta in risposta a Rinaldo da Villafraanca, all'esclusione dalla raccolta ufficiale delle *Epistole*. Cfr. M. Feo, *La prima corrispondenza poetica fra Rinaldo da Villafraanca e Francesco Petrarca*, «Quaderni petrarcheschi», IV (1987), pp. 19-71, contributo importante anche per la comprensione del rapporto Dante-Petrarca, in quanto, colloquio lo scambio in versi tra il Cavalchini e Francesco all'interno della «civiltà della tenzone poetica» del Trecento, l'autore mette in luce il debito, mai ammesso, del primo Petrarca nei confronti dell'«ultima voce di Dante, ossia della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio» (pp. 38-42).

¹⁰ F. PETRARCHAE *Opera omnia*, Basilaee, per Henrichum Petri, 1554, II, p. 886.

Il poeta rientra, dunque, in possesso delle sue lettere solo dopo aver minacciato l'uomo che continuava a negare di averle presso di sé; le affida poi a Donato Albanzani, amico sincero e corrispondente del Boccaccio, perché finalmente le spedisca a giusta destinazione. Siamo ai primi di settembre del '66. Il loro ordine di composizione è inverso a quello in cui sono disposte nell'epistolario: la più recente, infatti, è la *Sen.* V 1¹¹. In essa il Petrarca rimprovera al Boccaccio di non esser passato da Pavia a fargli visita mentre era di ritorno da Avignone, dove era stato mandato da Firenze in veste di ambasciatore. Ora, dato che il Boccaccio lascia la sede papale nel novembre del '65 e il Petrarca scrive la *Sen.* V 1 non appena viene informato del suo rientro, questa deve darsi tra la fine del '65 e l'inizio del '66. È allora che il poeta confeziona un plico con questa lettera e con altre due («mitto tibi tres illas epistolas» scriverà poi nella lettera all'Albanzani, la *Sen.* V 4), quel plico che malauguratamente finisce nelle mani del fanatico ammiratore che invece di spedirlo lo tiene a lungo presso di sé. Le due epistole allegate sono appunto la *Sen.* V 2 e la V 3, che – conclude il Foresti – devono essere state composte non molto tempo prima, cioè nello stesso anno o in quello immediatamente precedente, il 1364. A rigore, dunque, si può affermare che per la *Sen.* V 2 disponiamo solo di un termine *ante quem* dato dalla *Sen.* V 1: fine '65-inizio '66.

Una conferma alla datazione del Foresti viene ora dalla scoperta di una nuova lettera del Boccaccio da parte di Augusto Campana: se si accetta l'ipotesi del Martellotti che vi sia in essa un'allusione alla nostra *Senile*, il termine *ante quem* è costituito dalla data della nuova lettera, che è il 1365 (su tutto questo vd. sotto, pp. 13-14).

Per il personaggio non è stata finora proposta alcuna identificazione: bisognerà tener presente che l'appellativo *ydiora quiddam* con cui lo indica il Petrarca comporta che non avesse conoscenza (o che non avesse conoscenza approfondita) del latino, che non fosse cioè un letterato nel senso che si dava all'epoca alla parola.

¹¹ La storia della chiusa di questa prima lettera del quinto libro è piuttosto complicata. In breve: quella originaria (che è poi diventata la Var. I.XV) fu folta dal Petrarca stesso per essere sostituita dalla chiusa omerica che in origine era una lettera a sé, scritta alla fine del '65. Sembra comunque ozzoso dilungarsi sulla questione in questa sede. Per eventuali approfondimenti, cfr. FORESTI, *Aneddoti*, pp. 472 ss., in cui il problema è affrontato dettagliatamente. Cfr. anche A. SORTILI, *Donato Albanzani e la tradizione delle lettere del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 185-192 e M. FEO, *Inquisitissimi filologhe del Petrarca: il luogo della discesa agli Inferi*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), p. 145 e n. 1, in cui viene accolta la ricostruzione del Foresti.

* * *

La *Sen.* V 2, benché sia legata alle due lettere ad essa contigue nell'epistolario da destino e destinatario comuni, se ne discosta per il contenuto. Si può considerare una lettera-trattato che, prendendo spunto da una considerazione di carattere biografico, affronta questioni generali. Densa di riflessioni sulla produzione poetica dell'autore stesso, del suo più giovane corrispondente e del loro comune *concius*, Dante, l'epistola, proprio per la presenza di affermazioni rare negli scritti petrarcheschi, è stata oggetto di grande attenzione da parte della critica. Particolare interesse ha suscitato la vicenda del presunto falò che il Boccaccio avrebbe fatto delle sue rime, dando adito a diverse e divergenti interpretazioni. Comunque, a prescindere dall'episodio in sé, che nel contesto assume soprattutto un valore strumentale per lo svolgimento di un discorso più ampio, il testo si presenta interessante sotto diversi aspetti.

La lettera trova - ripeto - la sua giustificazione, pretestuosa o meno che sia, nell'episodio di cui il Boccaccio è protagonista: il rogo al quale egli avrebbe condannato le sue rime. Tutta la prima parte della lettera (1-184) è, infatti, incentrata su questo episodio: narrazione dettagliata del modo in cui il Petrarca è venuto a saperlo e richiesta di una spiegazione al destinatario in merito al suo gesto 'insano'. La seconda parte (185-339), invece, è quasi tutta costituita da un'ampia e amara digressione sulla decadenza dell'età contemporanea, tranne le ultime righe che circolarmente riprendono l'argomento iniziale per un'esigenza tutta letteraria di coerenza tematica. Nonostante questa divisione, piuttosto netta, in due parti distinte e quasi di pari lunghezza, lo stile dell'epistola, caratterizzato dall'uso di figure e interrogative retoriche, dalla presenza di definizioni sintetiche universalmente valide, dalla menzione di casi esemplari o di *authoritates* (vd. sotto, pp. 26-31), non subisce modifiche nel corso del testo, ma resta pressoché costante.

Esaminiamo ora più dettagliatamente il contenuto della lettera, così importante soprattutto per la ricostruzione delle origini dell'attività poetica del Boccaccio. Il Petrarca, assillato da seccatori che cercavano di procurarsi versi da recitare in pubblico, domandando loro perché non si rivolgessero anche al Boccaccio, apprende la notizia, in verità piuttosto vaga, del falò a cui l'amico avrebbe destinato tutta la sua produzione poetica volgare. Con stupore chiede invano ai suoi

informatori il motivo di un simile comportamento, ma non riesce ad avere alcuna spiegazione finché, una volta giunto a Venezia, Donato Albanzani, persona affezionatissima al Boccaccio, gli narra la vicenda nei particolari: dell'odio di Giovanni per i suoi componimenti volgari e indirettamente e involontariamente responsabile il Petrarca stesso. Il confronto con i versi volgari del *magister* aveva scoraggiato il Boccaccio e aveva raffreddato la sua passione di rimatore, trasformandola col tempo in un disprezzo tale da indurlo a bruciare i suoi versi.

Si pone innanzi tutto il problema di chiarire a quale categoria di persone il Petrarca allude quando indica coloro che lo importunavano con l'espressione: «vulgare ac vulgatum genus vitam verbis agentum» (rr. 20-21). Sembra proprio trattarsi dei giullari, termine di per sé generico che fa riferimento a una classe piuttosto ampia di 'operatori', di protagonisti dell'intrattenimento nel mondo medievale. Un primo tentativo di definizione dell'arcategoria viene da un trovatore provenzale della seconda metà del Duecento, Guiraut Riquier, che nella sua *Declaratio* dice: "E quelli che sanno vivere tra i potenti con cortesia e con decorose capacità, suonando strumenti o raccontando *novas* di altri autori, o cantando *vers* e canzoni altrui, ben fatte e piacevoli ad ascoltarsi possono a buon diritto portare quel titolo di 'giullari'... Di tali persone c'è un gran bisogno nelle corti, in quanto vi portano molti generi di intrattenimento che ricreano piacevolmente lo spirito"¹². Le sue parole non si allontanano molto da quelle del Petrarca, quando si lamenta di coloro che lo molestano con l'invadente richiesta di versi, soprattutto «materno... character» (r. 26), coi quali possono farsi belli davanti ai re e ai potenti. Questa schiera di pentolanti, quindi, sembra che sia da identificare proprio con i giullari, anche se il riferimento nel testo non è esplicito. Del resto «non dovrà apparire sacrilega agli amanti della nostra letteratura l'idea che il sommo poeta scrivesse versi adatti ad occasioni così volgarmente plebee; infatti fra i versi attribuiti al Petrarca si trovano anche alcune frotole di stampo tipicamente giullaresco»¹³. Sappiamo tra l'altro che

¹² Il passo di Guiraut Riquier è citato in T. SARNORI, *I giullari in Italia*, Milano 1990, p. 16.

¹³ *Ibid.*, p. 40. L'autore, a sostegno della sua affermazione, rimanda ad una raccolta di versi volgari del Petrarca o comunque a lui attribuiti curata da Angelo Solerti. Cfr. F. PETRARCA, *Rime disperse*, a c. di A. SOLERTI, Firenze 1909, la cui ultima sezione è appunto indicata: *Frotole attribuite al Petrarca* (pp. 261-280).

proprio con un giullare il poeta entrò in contatto in occasione del suo trasferimento a Milano nel 1353: tra i molti che disapprovarono la sua scelta (*in primis* il Boccaccio stesso) un certo Gano del Colle gli inviò un sonetto per convincerlo ad abbandonare la città viscontea e glielo fece cantare da un giullare¹⁴. È lo stesso poeta a narrarci l'episodio in una lettera, la Misc. III, scritta a quel giullare, messaggero di Gano, immediatamente dopo aver ascoltato il sonetto¹⁵. Questo personaggio, che secondo la tradizionale abitudine della categoria a celarsi dietro un soprannome viene chiamato Malizia, è identificato dal Novati «con quel Giovanni di Firenze che nel 1360 si trovava alla corte di Napoli e in quello stesso anno riceveva dai sovrani *in feudum nobile* un'isoletta sul Volturno con giurisdizione di vassallaggio»¹⁶. Che si trattasse di un vero e proprio giullare è abbastanza evidente dalla didascalia anteposta all'epistola del Petrarca nel codice barberiniano che la conserva, dove Malizia viene definito «quidam lusor... commode vulgaris recitans». A quanto risulta da questa testimonianza il poeta ha avuto a che fare con i giullari in più circostanze della sua vita e non doveva poi così disprezzarli se a Malizia decise addirittura di mandare una lettera in cui elogiava la sua *præparidam eloquentiam*¹⁷. Lasciando comunque da parte l'ipotesi di un Petrarca

¹⁴ Riguardo all'episodio cfr. E.H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge (Mass.) 1958, pp. 40-41 e *Id.*, *Via del Petrarca*, p. 172.

¹⁵ Cfr. E.H. WILKINS-G. BHLANOVICH, *The Miscellaneous letters of Petrarch*, «Speculum», XXXVII (1962), p. 229, dove è possibile leggere il testo della lettera e la nota ad essa sovrapposta nel ms. Barber. Lat. 56, unico testimone noto dell'epistola che è stata pubblicata dal Fracassetti come n. V nell'*Appendix litterarum* alla fine dell'edizione delle *Epistolae de rebus familiaribus et variis III*, Firenze 1863, p. 515. Il censimento da me fatto per l'edizione della *Sen.* V 2 ha portato alla luce altri tre manoscritti contenenti l'epistola ad *Militanum*: due conservati alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco con segnatura 5550 e 5554 e l'altro alla Cornell University Library di Ithaca, N.Y., con sigla Per. Z. 5, che dovranno essere esaminati e collazionati con l'unico testimone finora considerato.

¹⁶ F. NOVATI, *Il Petrarca e i Visconti*, Milano 1904, p. 18 n. 3.

¹⁷ A riguardo segnalerei un passo del *De remedii* in cui il Petrarca accenna all'umile condizione di antichi autori latini che, per esigenze economiche, furono costretti a vendere la loro arte: «inops vixit Pacuvius, inops Statius: uterque victus causa fabulas vendidavit» (*Rem.* II 9, p. 136 ed. Basilea 1554). Tanto più legittima quindi, nonché topica, alla luce di questi illustri precedenti, la scelta di un artista di dare ad altri i suoi versi per mantenersi. Del resto nella stessa *Sen.* V 2 il Petrarca ricorre a un'altra *avortilas* esterna per giustificare il commercio di opere letterarie: Giovenale (vd. tr. 32-33), dal quale per altro avrà ricavato la notizia sulla povertà di Stazio (*Iuv.*, 7, 87). Quanto a Pacuvio cfr. HIER., *Chron. a. Abr.* 1863: «Pacuvius

che componesse espressamente per i giullari, è certo che gli stessi componimenti del *Canzoniere* erano cantati in occasioni più o meno mondane. E se si legge con attenzione quanto lo stesso Petrarca scrive nella *Sen.* V 2, si scopre che anche i suoi versi latini potevano essere richiesti per lo stesso scopo: il poeta, nel manifestare la sua insoddisfazione nei riguardi di chi lo assillava per estorcergli *carmina* da recitare a corte, specifica «materno presertim characere». La presenza dell'*avertibio presertim* presuppone implicitamente che la richiesta doveva interessare anche versi in latino, seppure in misura minore, perché probabilmente meno adeguati a un pubblico cortigiano. Questa testimonianza di una richiesta e di una circolazione di componimenti latini nelle corti dell'epoca merita di essere messa in rilievo, perché dimostra ancora una volta il successo del personaggio tra i suoi contemporanei e l'esistenza di un vasto pubblico, e non di pochi eletti, in grado di apprezzarne la grandezza non solo come poeta volgare ma anche latino. Non è una novità del resto se già circa trent'anni prima (nel 1336) il Petrarca veniva informato da Rinaldo Cavalchini di pubbliche letture di suoi componimenti latini nei *theatra* di Verona¹⁸ e se più tardi, probabilmente nel 1350, scrivendo il carne dedicatorio delle *Epystole*, il poeta lamentava la diffusione dei versi per le piazze delle città e la loro conseguente corruzione (prezzo inevitabile da pagare per tutto quello che diventa popolare), alludendo non solo alla sua Musa poetica ma anche a quella di altri contemporanei, a lui accomunati dallo stesso successo nefasto¹⁹:

Durum, sed et ipse per urbes
iam populo plaudente legor, nec Musa regressum
secreti iam callis habet, vetitumque latere est.
Prodeat impexis ad te festina capillis
ac fluxo discincta sinu, veniamque precetur,
non laudem. Veniet tempus dum forte superbis
passibus atque alio redeat spectanda paratu.
Nunc tibi qualis erat sub prima etate, priusquam
figeret in thalamo speculum, vulnunque comasque

Brundisium tragoediarum scriptor clarus habetur.... vixitque Romae quoad picturam exercuit ac fabulas vendidavit; è questa l'unica fonte da cui il Petrarca poteva aver dedotto, seppure indirettamente, che l'antico poeta tragico a Roma dovesse trovarsi in una condizione di miseria tale da essere costretto a vendere i suoi versi.

¹⁸ Vd. *supra*, n. 9.

¹⁹ Per entrambi gli episodi, cfr. FEO, *La prima corrispondenza*, pp. 42 ss.

incliperet cohilbere vagas, occurrūt, amice,
cui semper – rex quantus Amori! – non seria tantum
sed nūge placere mee. Tu consule, queso,
parva liceat, magni; nam dum maiora parantur
hunc tibi devoveo studi iuvenilis honorem. (*Epyst.* I, 1, 70-83)²⁰

Ma torniamo al fatto narrato nella nostra lettera: il Petrarca non presta troppa fede alle chiacchiere riferitegli da questi *lasores* (vd. rr. 52 ss.) e riceve – come è stato già ricordato – notizie più precise e attendibili da Donato Albanzani: imbattendosi nelle liriche petrarchesche (rr. 72-73 «donec... in mea eius generis vulgaria et iuvenilia incidisses»²¹), il giovane Boccaccio, preso dallo scontro, avrebbe deciso di gettare nel fuoco le sue rime composte *prima etate* (presumibilmente, quindi, quelle risalenti agli anni napoletani). La scoperta della raffinatissima poesia del *magister*, ammirato infatti dapprima come rimatore e poi come guida intellettuale e morale, avrebbe scatenato l'impeto distruttore contro i propri componimenti giovanili, i quali dovevano aver subito l'influenza del Dante della *Vita nuova* e delle *Petrose*, di Cino da Pistoia e di Guido Cavalcanti. Vittime delle fiamme furono soltanto i «vulgaria et profæco iuvenilia poemata», come Giovanni in persona scriverà nel '72 a Pietro Piccolo da Monteforte a conferma della veridicità dell'episodio²². L'esistenza di rime

²⁰ F. PETRARCA, *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di G. MARTELLOTTI-E. BIANCHI, Milano-Napoli 1951, pp. 709-710.

²¹ L'uso del verbo *incidere* esprime la casualità dell'incontro con gli scritti petrarcheschi. Nella *Sen.* XVII 3, il rifacimento della novella di Griselda (*Decameron* X 10), si coglie lo stesso senso di casualità (reso col medesimo verbo), questa volta, del Petrarca nel trovarsi sullo scrittoio l'opera del Boccaccio. Cfr. F. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna 1990, p. 438.

²² L'epistola a Pietro Piccolo da Monteforte si può leggere nell'ed. G. AUZZAS, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, V. Milano 1992, pp. 674-689. Nelle note di commento di questa edizione si rimanda più volte alla *Sen.* V 2; vd. nn. 25-27 e 29. A n. 26 si osserva inoltre che: «un identico atteggiamento di sofferto distacco verso le proprie poesie caratterizza alcuni sonetti contemporanei alla lettera al Monteforte: *Rime*, CVII e CVIII». Cfr. anche la nota al sonetto CVII del Branca (in G. BOCCACCIO, *Rime. Caccia di Diana*, a cura di V. BRANCA, Padova 1958, p. 127) che coglie l'amaro scontro del Boccaccio di fronte ai limiti della propria poesia e rimanda alla *Senilia* del Petrarca come ulteriore testimonianza di questo stato d'animo. Questi gli ultimi versi del sonetto successivo: «Credo n'ha colpa il mio debli ingegno, / c' alzar non può a volti sei alto l'ale, / e non ha già studio o tempo perduto. / Darò dunque riposo all'alma frale, / e mi dorro di non aver potuto / di quelle farni, faticando, degno» (CVIII, 9-14).

boccaccesche posteriori dimostra che egli continuò a comporre versi fino agli ultimi anni della sua vita (1373-75). Come nota il Massera²³, quindi, «l'incendio segnò la sua rinuncia a darci un canzoniere sul tipo di quello dell'amico; ma non la sua rinuncia a scrivere versi». Per il Massera, come per il Branca, «il bruciamento avvenne di certo»²⁴, non dello stesso parere è il Billanovich che ritiene, invece, «il falò immaginario»²⁵. Il punto è comunque un altro, secondo quanto conclude il Roncaglia²⁶: sia che si tratti di una parziale o totale distruzione dei suoi componimenti (ovviamente precedenti al 1364) sia che si consideri il rogo di natura esclusivamente letteraria²⁷, conta il motivo che ha causato tale gesto, narrato in questa sede dal Petrarca tramite le informazioni dell'Albanzani e confermato alcuni anni più tardi dal Boccaccio stesso nell'epistola a Pietro Piccolo: parte della sua opera poetica sarebbe finita tra le fiamme non per una svalutazione del volgare, non per «un atto di negata paternità davanti al mondo»²⁸, ma per non aver raggiunto il primo posto nella gerarchia della letteratura volgare. La critica ha, però, caricato l'episodio di significati ulteriori, condizionata dal tradizionale pregiudizio retorico che svaluta la produzione lirica del Boccaccio rispetto a quella del suo *magister* e contribuisce a diffondere il luogo comune che vuole l'uno prosatore e l'altro poeta. Un fatto comunque è certo: il Boccaccio non riservò alle sue liriche volgari la stessa cura, lo stesso interesse che l'amico dedicò alle proprie. Rimangono poco più di un centinaio di rime, nessuna delle quali può essere datata con sicurezza; non è quindi possibile non solo stabilire un criterio generale di ordinamento di questi componimenti, ma neanche risalire a raggruppamenti parziali. Esistono due edizioni critiche: una del Massera del 1914 e l'altra del Branca del 1939, che individua gli errori della precedente edi-

²³ G. BOCCACCIO, *Rime*, a cura di A. F. MASSERA, Bologna 1914, pp. CC ss.

²⁴ BRANCA, *Tradizione*, pp. 291 ss.

²⁵ G. BILLANOVICH, *Restauri boccacceschi*, Roma 1945, p. 45; per il Billanovich l'episodio sarebbe stato inventato allo scopo di giustificare la confusione del «canzoniere boccaccesco».

²⁶ A. RONCAGLIA, *Recens.* a G. BOCCACCIO, *Le Rime*, a cura di V. BRANCA, Bari 1939, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV (1939), pp. 359 ss.

²⁷ Sorge immediato il ricordo del celebre falò in cui Virgilio desiderava finisse il suo poema e anche di quanto racconta il Petrarca nella *praefatio* delle *Familiaris*, cui per altro nella *Sen.* V 2 (r. 329) ritorna con un rapido accenno.

²⁸ Cfr. L. BORCHI, *Per l'edizione critica delle rime del Boccaccio*, Faenza 1907, pp. 15 ss.

zione e tenta di superarne i problemi irrisolti (soprattutto quello relativo all'autenticità di alcune rime che i manoscritti attribuiscono al Boccaccio)²⁹.

Il primo incontro tra i due poeti avvenne a Firenze nel 1351, ma già un anno prima il Boccaccio aveva inviato al Petrarca un'epistola metrica, oggi perduta (vd. oltre), nella quale egli confessava di essere un ammiratore dei suoi scritti e si doléva di non esser riuscito a ottenere copia di certe sue opere che invece circolavano tra uomini senza alcun interesse letterario. Altri due furono i loro incontri prima dell'anno in cui venne scritta la *Sen.* V 2: nel '59 a Milano, dove il Boccaccio si fermò quasi un mese ospite dell'amico, discutendo con lui in particolare della poesia dantesca e della riluttanza del Petrarca a pubblicare l'*Africa*, e alcuni anni dopo, nel '64 a Venezia, dove il Boccaccio restò ospite tre mesi. In questa occasione alle loro conversazioni partecipò sicuramente anche Donato Albanzani che era molto legato ad entrambi.

Esisteva evidentemente tra i due poeti un rapporto tale, fondato su letture comuni e sullo scambio reciproco di opinioni nel campo letterario, che nessun interlocutore poteva essere più adeguato del Boccaccio ad affrontare un discorso sulle rime in volgare, sul loro valore e sull'opportunità o meno di ordinarle e divulgarle. E proprio Giovanni è non a caso il corrispondente preferito negli ultimi anni di vita del Petrarca. Ben diciotto infatti delle trentadue lettere inviate al Boccaccio (tutte scritte tra il 1350 e il 1374) fanno parte della raccolta *senile*³⁰. Tre soltanto invece quelle di Giovanni al Petrarca, un numero comunque non insignificante in rapporto al totale delle sue epistole sopravvissute: «venticinque pezzi, sparsi tra i suoi innumerevoli amici e conoscenti» e mai organizzati in un epistolario. Le lettere al Petrarca spiccicano per «un'insolita eleganza di stile»³¹ che nasce forse dall'esigenza di essere all'altezza dell'illustre destinatario. Il carteggio tra i due sarà stato sicuramente più consistente di quello che oggi conosciamo. Di alcune lettere perdute abbiamo notizia leggendo quelle giunte fino a noi: tre del Petrarca e almeno dodici del Boccac-

cio. Una lettera dispersa è sicuramente all'origine dei loro rapporti epistolari: la metrica, a cui si accennava sopra, inviata dal Boccaccio nel '50, l'anno precedente al loro primo incontro. La risposta petrarchesca, l'*Epyst.* III 17 del medesimo anno, ne dà testimonianza indiretta: il Petrarca consola l'«amicus avidus» e deplora a sua volta la sventurata sorte dei suoi *carmina* che, contro la volontà del loro stesso autore, venivano letti dal volgo e non dai quei pochi che egli avrebbe desiderato come pubblico esclusivo. Il discorso ci riporta immediatamente a quanto troviamo scritto nella *Sen.* V 2 a rr. 216-218: «intellexi tandem molli in limo et instabili arena perdi operam meque et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri». E se si guarda anche solo rapidamente a tutta la corrispondenza tra i due si nota che un sottile filo rosso lega le loro lettere e che il Petrarca assegna un ruolo privilegiato al suo interlocutore, il più adatto per un dibattito su temi letterari, in quanto l'unico dotato di un'anima di poeta non inferiore alla sua. A confermare questo rapporto preferenziale contribuiscono altre epistole del Boccaccio indirizzate a conoscenti o amici comuni: Pietro Piccolo da Monteforte, al quale confida la sorte sventurata delle sue rime giovanili nella già menzionata lettera del '72 e Donato Albanzani³², il cui nome ci riconduce ancora una volta alla nostra *Senile*. A lui Giovanni invia un'epistola – tramandata da un solo testimone, il ms. Vat. lat. 3134 (f. 334r^v), e ritrovata da Augusto Campana che la data al 1365³³ –, confessandogli, a costo di apparire ridicolo, che niente è a lui più caro in quel momento del rimpovero del suo *preceptor*:

Ceterum hortaris ut epistolam longissimam, quam dicis Silvanum in severitatem meam scripsisse, deponcam. Quod ego te, per amicitiam nostram, tua voce meis precibus facias oro. Nil mihi carius hodie quam suas videre epistolas, et potissime quibus mordeor. Ridebis? Sed dicam tamen. Numquam michi juveni adeo fuere dulcia suavia mulierum uti seni sunt morsus mei venerandissimi preceptoris.

²⁹ Donato Albanzani fu – come già si è ricordato – caro amico nonché affezionato corrispondente sia del Boccaccio che del Petrarca. A lui sono indirizzate diverse *Seniles* (la V 4; V 6; VIII 6; X 4; X 5; XIII 5; XV 9).

³⁰ Per il testo della lettera, accompagnata dalla nota di commento di A. Campana, vd. Boccaccio, *Tutte le opere*, V, pp. 738-743.

²⁹ Cf. Boccaccio, *Le Rime*, p. 313 e Id., *Rime e Caccia di Diana*, pp. xxxvii-xxxix.

³⁰ Per l'elenco completo e la datazione di tutte le epistole petrarchesche cf. E. H. Wilkins, *A survey of the correspondence between Petrarch and Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 179-184.

³¹ Boccaccio, *Tutte le opere*, V, pp. 493 ss.

Il Martellotti³⁴ propone di vedere in queste righe un riferimento alla *Sen.* V 2. La sua interpretazione sembra molto probabile; si osservi inoltre che ripercorrendo l'intero carteggio non si trovano altre «longissime epistole» del Petrarca in cui venga espresso un analogo sentimento di disapprovazione nei confronti del comportamento del più giovane amico³⁵. L'ipotesi del Martellotti è importante soprattutto per la conferma implicita ma inequivocabile della datazione anticipata della *Sen.* V 2 al 1364 o all'inizio dell'anno successivo, proposta dal Rossi e dal Foresti: se infatti si identifica la lettera petrarchesca a cui il Boccaccio fa riferimento scrivendo a Donato con la nostra *Senile*, quest'ultima deve essere necessariamente stata scritta prima del momento a cui il Campana fa risalire la data di composizione dell'epistola boccaccessa da lui ritrovata (1365). Inoltre se si accetta la felice ipotesi del Martellotti che fa coincidere — come ho appena ricordato — la lettera petrarchesca, che il Boccaccio vorrebbe avere tramite l'intercessione di Donato, per l'appunto con la *Sen.* V 2, si può anche supporre che la *Sen.* V 4 a Donato, dove l'uso dell'aggettivo dimostrativo nell'espressione «mito tibi tres illas epistolas» allude presumibilmente a epistole a cui i due corrispondenti dovevano aver già fatto riferimento, sia la risposta del Petrarca alla sollecitazione dell'Albanzani, fatta proprio in seguito all'esplicita richiesta del Boccaccio conservata nella lettera scoperta dal Campana. E non sarà un caso che dell'epistola si mostri informato e informato il Boccaccio quello stesso Donato Albanzani che nella *Sen.* V 2 è citato come autorevole fonte delle notizie sulla severità del Boccaccio nei riguardi delle proprie rime.

Proseguendo la lettura della *Senile* si ha l'impressione che l'epistolo del rogo dei componimenti boccacceschi sia poco più che un pretesto utilizzato dal Petrarca per introdurre un argomento più im-

³⁴ Le riflessioni del Martellotti intorno all'epistola del Boccaccio a Donato sono inedite e si trovano in una lettera privata del 28 gennaio 1978 ad Augusto Campana di cui Silvia Rizzo mi ha dato cortesemente notizia.

³⁵ Fanno eccezione la *Sen.* III 2 e la V 1, che per altro è accomunata alla V 2 dallo stesso *tier* complicato prima di giungere a destinazione. In entrambe le epistole il rimprovero è però legato a fattori esterni e contingenti di poca importanza: nella III 2 il Petrarca si lamenta perché né lui né Donato hanno più notizie del Boccaccio e nella seconda, la V 1, lo rimprovera per non esser passato da lui al ritorno da Avignone. Pare definitivo a favore della *Sen.* V 2 quanto confessa il Boccaccio all'Albanzani: il Petrarca scrisse «in severitatem meam», «contro la mia severità», cioè contro la severità da lui mostrata nei confronti delle sue poesie giovanili.

portante dal punto di vista letterario. È indicativo che proprio nelle epistole in cui il poeta fa un bilancio delle proprie esperienze letterarie, nelle lettere cioè a carattere più autobiografico, emerga la figura di Dante. Qui come altrove il nome dell'autore della *Commedia* non viene fatto esplicitamente, ma con il ricorso ad una significativa perifrasi: «Ille nostri eloquii dux vulgaris» (rr. 121-122). Non è un caso neppure che, là dove confida il suo entusiasmo giovanile per i *Remum vulgarium fragmenta* (e quindi anche per il volgare), dichiarando di averlo poi perso disgustato dallo strazio che delle sue rime faceva il volgo che se ne era impadronito (rr. 221-223) «sparsa illa et brevia, invenilia atque vulgaria iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent»), il Petrarca riserbi per il più anziano *concius*, pur sempre senza nominarlo, un giudizio positivo, assegnandogli il primato di poeta volgare. Per lui solo altri due meritano il titolo di *duces eloquii*: Virgilio e Cicerone, i quali sono *duces* rispettivamente nella poesia e nella prosa latine, mentre Dante lo è nell'*eloquium* volgare³⁶.

«Ut ego etenim te antistem, cui utinam par essem, ut te precedat ille nostri eloquii dux vulgaris, idne adeo moleste fers, ab uno vel altero, concive presertim tuo, seu omnino a paucissimis te preiri?» (rr. 120-124) scrive appunto il Petrarca all'amico con tono di rimprovero. Sulla superiorità di Dante non si discute; l'interrogativa retorica trova conferma nelle righe successive dove la responsabilità di questa gerarchia della letteratura volgare ricade su un certo «vecchio ravennate» (rr. 127-128 «rerum talium non ineptum iudicem»), un'*autoritas* esterna funzionalizzata al *topos* dell'esibizione di modestia. C. Ricci³⁷ lo identifica con il danista Menghino Mezzani, notaio di professione e lui stesso rimatore, confutando l'ipotesi del Fracassetti che invece inclinava «a credere che fosse quel Pietro da Messer Giardino da Ravenna che il Boccaccio stesso narra essere stato amicissimo di Dante»³⁸. Dal momento che la presenza di una figura autorevole rende questa graduatoria oggettiva e avvalorata tanto il primato dan-

³⁶ Il Petrarca definisce «romani duces eloquii» i due sommi ingegni latini nella *Fam.* XII 3, 18. Si veda a questo riguardo S. Rizzo, *Petrarca, il latino e il volgare*, «Quaderni petrarcheschi», VII (1990), pp. 24-25 e nn. 50 e 52.

³⁷ C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, nuova ed. a cura di E. Chiavini, Ravenna 1965, p. 230. Concordano nell'identificazione anche il Campana e il Feo; cfr. CAMPANA, *Menghino*, pp. 938-939 e M. Feo, *Petrarca*, in *Enciclopedia Dantea*, IV, Roma 1973, p. 452, ora con tit. *L'ombra di Dante*, in *Il «Canzoniere» di Francesco Petrarca*, a cura di G. Barbarisi e C. Barba, Milano 1992, p. 259.

³⁸ PETRARCA, *Lettere*, I, p. 283.

seo quanto la superiorità del Petrarca sul Boccaccio nell'ambito del volgare, la generosa disponibilità del Petrarca a rinunciare al suo secondo posto in favore dell'amico suona evidentemente retorica. Qualche riga dopo, infatti, esortando il Boccaccio a non bruciare i suoi scritti, lo stesso Petrarca insiste nel ribadire che la sua superiorità è un dato di fatto: «sic penitus persuasum est vel tibi vel aliis ut ego te in hoc ordine, velim nolum, superem» (tr. 165-166). Sottolineando poi l'esistenza di un *ordo*, implicitamente riconosce la propria apparenza, anche etnica in quanto sono tutti *conciues*, a quella *koine* letteraria fiorentina, di cui fanno parte il suo corrispondente e l'Alighieri. Per lui come per chiunque occupi il primo posto – riflette il Petrarca – ci sono solo svantaggi: non solo si rischia di essere vittima della propria superbia, ma anche dell'invidia altrui³⁹.

Continuando poi il discorso il Petrarca riconosce di essersi dedicato alla poesia volgare per un entusiasmo giovanile (r. 209 «stimulis actus adolescentie»), soprattutto perché questo *stilus*, a differenza del latino, «modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris ac raro squalidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet vel augmenti» (tr. 206-208). Il suo primo progetto era stato quello di creare un *magnum opus*, ma vi aveva rinunciato osservando come venivano maltrattate le sue liriche già diffuse. Viene in mente a questo riguardo un'altra epistola, la *Fam.* XXI 15, proprio quella in cui il Petrarca scrive al Boccaccio per difendersi da chi lo accusa di odiare Dante, chiamato in questa sede sia *conterraneus noster*, a sottolineare la comune etnia, sia *nobilis poeta*. Qui il Petrarca afferma che è giusto assegnare a Dante «vulgaris eloquentie palmam» (*Fam.* XXI 15, 13), perché lo stile del più anziano dei *conciues* è «in suo genere optimus» (*Fam.* XXI 15, 9); la sua unica colpa consiste nell'aver reso possibile, con la sua scelta linguistica, che un pubblico di incolti manipolasse e deformasse i suoi versi volgari. «Queror et stomachor illius egregiam stili frontem inertibus horum linguis conspui fedarique» (*Fam.* XXI 15, 17): l'Alighieri risulta ai suoi occhi più vittima che colpevole,

³⁹ Il tema dell'*invidia* è tra i più ricorrenti nelle pagine del Petrarca, che avverte di esserne oggetto costante per la fama raggiunta, nonostante la *gloria* poetica sia per lui *manis* in quanto frutto della sua *invenitibus audacia*. Non a caso questo motivo compare proprio in alcune lettere al Boccaccio, il confidente prediletto delle sue riflessioni sulla letteratura e sull'esistenza: vd. *Fam.* XXI 15; *Sen.* I 5, II 1, XV 8 (dove scrive di sé: «Obdurni, dillece, contra invidie tales morsus ab adolescentia») e XVII 2.

mentre tutto il suo sdegno si rivolge a chi recita i versi nelle piazze sostituendo la poesia. Nella *Sen.* V 2 affronta lo stesso problema più da vicino: pure a lui è toccata la stessa sorte di Dante, ma egli è stato più cauto, scegliendo un «ter alud, ut spero, reclus atque altus» (tr. 220-221) e abbandonando il suo progetto di un *magnum opus* in volgare. Gli studiosi non si trovano d'accordo sull'identificazione di questa grande opera a cui allude il Petrarca: il Willkins pensa a un poema epico in onore di Scipione l'Africano, l'eroe a lui più caro; il Bosco ai *Trionfi* e il Calcaterra a un *vulgare carmen* per Laura o per il Lauro⁴⁰. Ad ogni modo il punto è un altro: la poesia volgare è confinata esclusivamente agli anni giovanili dell'attività sia propria sia del Boccaccio e considerata perciò come una sorta di esercizio o di passatempo letterario. L'associazione tra poesia volgare e età giovanile può considerarsi un *topos* petrarchesco: per sua stessa definizione il Canzoniere è frutto del suo «primo giovanile errore» e il concetto ritorna ancora ad esempio nella *Sen.* XVI 1: «seu fide..., seu ingenio seu vulgari delectatus stilo meo, in quo tunc invenititer multus eram». Sebbene egli poi decida di occuparsi di interessi più convenienti all'età matura, sebbene passi dagli argomenti *invenitita* a quelli *maiora* (gli studi latini e le opere composte in questo "stile"), non per ciò intende rinnegare la sua giovanile passione per il volgare⁴¹, né si sente costretto a farlo dato che per lui, come per i suoi contemporanei, latino e volgare non sono due lingue differenti, ma due "stili" diversi di un'unica lingua: il latino è da sempre la lingua della cultura, mentre il volgare è il registro basso di quella stessa lingua⁴². Solo nel momento in cui si prenderà coscienza che il latino è una lingua storica da cui discende il volgare – il che avverrà con l'umanesimo –, esso finirà per essere considerato una lingua diversa, la lingua parlata degli antichi ma non dei moderni. Ma il Petrarca ancora ignora di essere bilingue⁴³, pur avendo presente che esiste comunque un problema di pubblico tendenzialmente differenziato, come scrive nella *Fam.* XXI 15, 17-18:

⁴⁰ Le varie ipotesi di questi critici sono riportate dal Doti, in *Vita*, p. 59.

⁴¹ Il Branca, in *Tradizione*, p. 303 n. 1, ritiene *maiora* al *Retum vulgarium fragmenta* o comunque a componimenti volgari più consistenti.

⁴² In merito alla questione vd. M. TAVONI, *Latino e volgare*, «Storia d'Italia», V/1 (1990), pp. 217-240 e Rizzo, *Petrarca*, pp. 22 ss.

⁴³ Cfr. G. CONTINI, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, pp. 171-175.

ubi unum, quod locus exigit, non silebo, fuisse michi non ultimam causam hanc stili eius deserendi, cui adolescens incubueram; timui enim in meis quod in aliorum scriptis, precipueque huius de quo loquimur, videbam, neque volubiliores vulgi linguas aut spiritus molliores meis in rebus speravi, quam in illorum essent, quos vestustas et prescriptus favor theatris ac compitis urbium celebrasset. Meque non frustra timuisse res indicat, quando in his ipsis paucis que michi iuveniliter per id tempus elapsa sunt, vulgi linguas assidue laceror, indignans quodque olim amaveram petrosus⁴⁴.

La scelta del registro volgare porta a una degradante popolarità, in quanto ad esso – *presertim* – tocca l'infelice sorte di finire tra le mani del volgo (*inter ydiotas*; cfr. *Fam.* XXI 15, 15) e di esporsi al giudizio di incompetenti; e il desiderio di sottrarsi a tale giudizio è per il Petrarca l'unica possibile giustificazione al proposito del Boccaccio di dar fuoco ai propri versi. Il nesso tra opera volgare e opera destinata al pubblico incolto ritorna anche nella *Sen.* XVII 3 (rifacimento dell'ultima novella del *Decameron*):

Librum tuum, quem nostro materno eloquio⁴⁵, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi; nam, si dicam 'legi', mentiar, siquidem ipse magnus valde, ut ad vulgus, et occupatio mea maior et tempus angustum erat⁴⁶.

Il limite della poesia volgare quindi è unicamente e totalmente nel pubblico che la corrompe; nella *Sen.* V 2 il concetto è ribadito:

ad nostram respiciens etatem, et superbie matrem et ignavie, cepi acriter advertere quanta esset illa iactantium ingenii vis, quanta pronuntiationis amenitas, ut non recitari scripta diceres sed discerpi. (tr. 212-215)

Forse proprio da questo limite intrinseco nasce nel poeta l'esigenza di sistemare le proprie rime sparse⁴⁷ e volgari, non potendo più

⁴⁴ Da notare anche in questo passo la presenza dell'elemento della recitazione pubblica a cui erano destinati soprattutto i componimenti in lingua volgare.

⁴⁵ Un'espressione analoga si trova proprio nella nostra *Senilia* a r. 23 «materno... carattere».

⁴⁶ Petrarca *Opera*, p. 600. Nell'edizione di Basilea questa *Senilia*, come anche altre, viene inespugnabilmente esclusa dal *corpus* dell'epistolario e collocata a parte nel tomo I.

⁴⁷ L'aggettivo ha un'accezione sicuramente negativa: in generale tutto ciò che è sparsa e frammentario per il Petrarca, così attento ai minimi dettagli, non può che

distrugerle – come avrebbe fatto il suo interlocutore – perché già circolanti, anche se contro la sua volontà. E forse non è un caso che l'epistola venga scritta poco prima che il poeta rimetta mano ai suoi *Rerum vulgarium fragmenta*. Così nel 1366, non molto tempo dopo la scrittura della nostra *Senilia*, avrà inizio la stesura finale del *Canzoniere*, il Var. lat. 3195, ad opera inizialmente di Giovanni Malpaghini e poi del Petrarca stesso, in seguito alla defezione del suo copista di fiducia. Questo accurato lavoro di affinamento a cui sottopone le sue rime, mettendo in pratica l'idea dantesca, contenuta nel *De vulgari eloquentia*, della necessità di una 'formalizzazione' del volgare, durerà fino al termine della sua vita. E non è neppure un caso che proprio sul frontespizio del codice Vaticano, in quegli anni appunto, venga apposto il titolo definitivo al suo canzoniere: *Rerum vulgarium fragmenta*, che racchiude in sé il giudizio del Petrarca maturo relativamente ai suoi versi giovanili. Così interpreta il Rico: «Tutto questo è ormai trascorso: il poeta adesso è un altro, 'non ille'... Artefice del mutamento è stata la ragione; ciò che essa non poté fare, fecero la natura e gli anni: così si è spento l'amore, il cui unico frutto è la veggogna... In sintesi: dall'inquietudine giovanile, Petrarca è pervenuto ad un atteggiamento non dissimile dalla *apathia*, un atteggiamento inequivocabilmente stoico, descritto con un lessico senecano»⁴⁸. E il suo 'errore' – possiamo aggiungere – non consiste solo nell'essersi abbandonato all'amore, ma anche nell'aver scelto il registro linguistico volgare, scelta a tal punto significativa che finirà per connotare il titolo definitivo della raccolta: *Rerum vulgarium fragmenta*. Lo scriver volgare implica una serie di significati di cui il Petrarca è certamente consapevole: «"volgare", naturalmente, per la lingua e per la metrica, per buona parte del pubblico e per certi modi di diffusione»⁴⁹. Si com-

essere degno di biasimo. Il Rico, nel suo articolo sul sonetto proemiale del *Canzoniere*, annovera la *Sen.* V 2 nell'elenco delle epistole petrarchesche contenenti riferimenti alle "rime sparse", contrassegnando con un asterisco tutte quelle in cui ricorre esplicitamente tale appellativo: delle *Familiars* la I, 6; la II 9, 18; la III 4, 1; la VII 18, 8; la VIII 3, 13; la X 3, 21; la XII 6, 5; la XXI 25, 11-13, 17-18, 21. Delle *Senilia* la *V 2, la *XIII 4; la *XIII 11. Delle *Varie* la *IX. Cfr. F. Rico, "Rime sparse" *Rerum vulgarium fragmenta*. *Sul titolo e sul primo sonetto del "Canzoniere"*, traduzione di S. Boggiolo, Milano 1992, pp. 117-137.

⁴⁸ Rico, "Rime sparse", p. 133.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 125-126. Non a caso il Rico cita in due note del suo articolo (nn. 23 e 25) proprio la nostra *Senilia*.

prende allora perché nella *Sen.* V 2 dichiara che si dedicherà ad argomenti *maiora*, riferendosi chiaramente al *genus* più nobile. Una simile scelta è indotta dalla situazione storico-culturale che lo circonda: non è per un difetto intrinseco o per un rifiuto del volgare in sé, ma per condizioni esterne.

Si può dunque concludere, dopo quanto è stato finora osservato sulla base delle stesse testimonianze petrarchesche (i distici elegiaci a Rinaldo Cavalcini, i versi dedicati delle *Epyrota* e la *Sen.* V 2), che il Petrarca nel corso degli anni prende le distanze dalle sue opere irrimediabilmente guastate dall'incontrollabile e prematura diffusione che era avvenuta e avveniva nelle pubbliche piazze senza la sua iniziativa (sebbene con un iniziale e imprudente consenso) e nelle corti dei re e dei potenti per una sua debolezza d'animo nei confronti di uomini che per vivere elemosinavano il suo talento. Il fatto che i *carmina* in volgare fossero destinati a questa fine indegna determina a un certo punto la sua ritrosia nei riguardi del materno eloquio. Ma sappiamo – e dalla voce dello stesso Petrarca – che anche i componimenti in latino potevano correre il rischio di finire tra le mani e all'orecchio del vasto pubblico, che se non era del tutto in grado di comprenderli poteva comunque apprezzare la musicalità della loro metrica. Per il Petrarca della fine degli anni '60, intellettuale ormai maturo tutto intento a costruire la sua immagine per i posteri, non si tratta di accantonare un registro linguistico in favore dell'altro, in quanto l'uno e l'altro vanno per lui comunque incontro, seppure in proporzioni enormemente differenti, agli stessi guasti, ma di dedicarsi esclusivamente a campi del sapere 'impopolari', esenti da qualsiasi rischio del contaminante contatto con la folla delle piazze e con le corti. Questa scelta elitaria – è importante ribadirlo – giustifica il ricorso a un solo piano linguistico, quello naturalmente del latino, e il bisogno di un capillare controllo su tutta la sua produzione e sulla sua circolazione, nonché l'esigenza di privilegiare le opere *maiora* rispetto alle *minore*. È soprattutto una scelta di metodo – come ha ben notato Michele Feo – «un metodo nuovo, che eleva l'attività letteraria a nobilissima tecnica praticata e intesa solo da una cerchia di eletti... Petrarca in parte sente, e in parte sa nitidamente che i tempi della *Commedia* sono storicamente tramontati e cerca la dignità del suo essere intellettuale in una diversa giustificazione sociale delle *humanæ litteræ* e della poesia; la via maestra da seguire è quella dell'umanesimo latino, difficile, ma la sola che abbia in sé la possibilità di una

renovatio universalis»⁵⁰.

Osservando l'inesorabile decadenza del presente, l'autore si rifugia nel passato. Nella *Fam.* XXIV 8, 4-5 confessa a Livio:

nunc vero tibi potius tempus est ut gratias agam cum pro multis tum pro eo nominatum, quod immemorem sepe presentium malorum seculis me felicioribus inseris, ut inter legendum saltem cum Cornelii, Scipionibus Africanis, Lelis, Fabiis Maximis, Metellis, Brutis, Deciis, Catonibus, Regulis... et non cum his extremis furibus, inter quos adverso sidere natus sum, michi videar etatem agere. Et o si totus michi contingeres, quibus aliis quantisque nominibus et vite solatium et iniqui temporis oblivio quereretur!

La lettura delle storie liviane, come di altre opere dei *preclari veterum auctores*, lo aiuta a dimenticare la sua età. Non ripone alcuna speranza nel futuro, ha solo coscienza di sé, delle proprie capacità, che mette a disposizione di pochi in un mondo che non lo ascolta e, se lo fa, lo fraintende. Alla luce di questo atteggiamento, viene da sé l'interpretazione del celebre passo dei *Rerum memorandarum libri*: «velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens»⁵¹, imprudentemente letto da molta critica come una dichiarazione di consapevolezza di essere spartiacque tra Medioevo e Rinascimento. A ragione il Gilson ricolloca le parole del Petrarca nel loro contesto: il poeta sembra avere solo coscienza di un'antichità felice e di un presente in crisi. I due "popoli", rispetto ai quali egli si trova al "confine", sono l'antichità e l'età moderna che è per lui quella dei suoi contemporanei⁵². «Pétrarque se voit comme un isolé parmi les barbares de son temps. Ce qui lui manque pour se trouver dans un âge moyen, c'est précisément ce presentiment et cet espoir d'un âge nouveau dont il était pourtant lui-même le héraut sans le savoir»⁵³. Lo stesso pessimismo, privo di qualsiasi speranza di rinascita, e la stessa inquietudine esistenziale si colgono tra le righe

⁵⁰ M. Feo, *Recens. a F. Montanari, Studi sul Canzoniere del Petrarca*, Roma 1972, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», III (1973), p. 1180.

⁵¹ F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a cura di G. Billanovich, Firenze 1943, p. 19.

⁵² Non è possibile equivocare chi siano per il Petrarca i "moderni", perché – come giustamente sottolinea il Gilson – la sezione degli stessi *Rerum memorandarum libri* dedicata ai moderni arriva cronologicamente fino a Dante.

⁵³ E. Gilson, *Sur deux textes de Pétrarque*, «Studi petrarcheschi», VII (1961), p. 47.

della *Sen.* V 2, dove un senso di disagio corre lungo tutto il testo e si fa più esplicito nella seconda parte con la lunga digressione sulla decadenza e sulla corruzione del proprio tempo. Per un discorso del genere quale interlocutore poteva essere più adatto del Boccaccio? Solo una persona della sua stessa statura morale e intellettuale era in grado di comprendere e condividere quello sfogo: chi dunque meglio dell'amico? «Natura parens similes fecit» (rr. 8-9) scrive il poeta di sé e di Giovanni e proprio per questa affinità i due *conciers* giungono alla stessa conclusione: bisogna usare cautela nel diffondere le proprie opere, non per superbia ma per rispetto del proprio lavoro.

Lo sguardo alla contemporaneità è impietoso; decadenza e corruzione dilagano ovunque, anche tra condottieri e re che «non regunt sed reguntur» (rr. 248-249)⁵⁴. Ancor più inaccettabile, però, appare il degrado dei «literati homines», colpevoli più degli altri per non essere giustificati dall'«inscitia vetustatis», di quell'antichità che in quanto intellettuali sono tenuti a conoscere. Il Petrarca lascia questi *literati* senza nome e ne dà il motivo con un gioco di parole sul doppio senso di *nomen* (= 'nome' - ma anche - 'fama', 'rinomanza'):

Nolo ego nomen facere quibus ipsa res nullum fecit, etsi furor ingens faciat, nolo inter maximos ponere quos inter minimos vidi; horum tamen isti nominibus gloriantur relictisque fidis ducibus hos sequuntur, qui nescio an post obitum didicerint, certe vivi nec scitentiam nec famam ullam scientie habuerunt. (rr. 261-266)

Lo stesso disprezzo si legge in una lettera precedente, la *Fam.* I 2, 18-20 indirizzata a Tommaso da Messina⁵⁵:

Respice et hos qui in alhercationibus et cavillationibus dyalecticis totum vite tempus expendunt sequae inanibus semper questuinculis de omnibus habeto: omnium nempe cum ipsis fama cornet unumque sepulcrum ossibus sufficit ac nominibus... Possem exemplis affluere teque ipsum in multis testem facere - quot loquacissimas picas agnovimus in oculis insane multitudinis perstrepen-

⁵⁴ Il gioco di parole si legge pressoché identico a f. 19r del codice Parig. Lat. 5816, in cui il Petrarca annota in margine al testo dell'*Historia Augusta*: «Contra principes qui reguntur et non regunt». Cfr. P. DE NOHAC, *Petrarque et l'humanisme*, Paris 1907², II, p. 57, dove viene sottolineato il carattere storico-morale di alcune possibili autografe del manoscritto parigino tra cui anche questa. Del codice il poeta entrò in possesso nel 1356.

⁵⁵ La data della lettera è dell'agosto del 1350; cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterario I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947, pp. 48 ss.

tes, quorum repente vox cecidit! - nisi longa et apud quosdam superstitium odiosa forte narrato esset. Sed de his et sepe alias et nunc quod res ipsa posebat, diximus; sed ut tibi satisfacerem, cuius omnino diversa conditio est; tunc enim maxime resonabis, cum iam loqui amplius nequiveris.

Qui come nella nostra *Senile* il Petrarca ricorre all'efficace uso del diminutivo con valore fortemente dispregiativo: quelli che perdono il loro tempo in vane *questiuncule*, non sono che *dyalectici*, la cui fama, così come il loro corpo, sparirà sottoterra⁵⁶. I primi che il Petrarca lascia senza nome sono i filosofi medievali, già morti (come prova l'affermazione: r. 265 «nescio an post obitum didicerim») per i quali contemporanei hanno lasciato da parte le guide più affidabili, cioè gli antichi. Fanno parte della turba dei *literati* anche gli *scholastici*, che criticano gli autori pagani, da Virgilio a Cicerone a Varro a Sallustio a Seneca (del quale forse intenzionalmente poche righe prima il poeta aveva ricordato un aneddoto, vd. rr. 154-161), e in ultimo i *novi theologhi* che biasimano invece i Padri della Chiesa e fanno di Averroè il loro maestro⁵⁷.

Al termine dell'epistola si coglie chiaramente lo sdegno del Pe-

⁵⁶ Tracce della polemica petrarchesca contro i dialettici e la cultura scolastica emergono fra l'altro anche da alcune sue postille autografe del manoscritto contenente l'opera di Quintiliano. Vd. M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille del Petrarca a Quintiliano* (Cod. *Parigino lat.* 7720), «Quaderni petrarcheschi», V (1988), p. 9. Nel *Secretum* poi è addirittura affidata ad Agostino l'aspra critica di questi personaggi: «Ista quidem dyalecorum garrulitas nullum finem habitura, et diffinitionum huiusmodi comprehendis scater et immortalium litigiorum materia gortatur: pletunque autem, quid ipsum vere sit quod loquuntur, ignorant». Vd. F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di E. FENZI, Milano 1992, p. 124 e pp. 304-305 n. 78 e ancora *Mem.* III 47 e *Vita sol.* II 12. La *Sen.* V 2 è inoltre citata in un recente articolo del Vasoli come eloquente testimonianza del rifiuto del Petrarca nei riguardi dei contenuti, dei metodi e della lingua del sapere dialettico (C. VASOLI, *Petrarca e i filosofi del suo tempo*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X, 1992-1993, pp. 78 ss.).

⁵⁷ Cfr. *Sen.* XIII 6 al figlio di Donato Albanzani, a cui consiglia di amare si Aristotele, ma meno di Cristo e di avere in odio Averroè, il nemico di Cristo e anche *Sen.* XV 6 a Luigi Marsili, dove l'accusa al filosofo arabo si manifesta in termini quasi identici a quelli con cui nella *Sen.* V 2 si biasimano i suoi seguaci: «carnis ille rabiidus qui... contra dominum suum Christum contraque catholicam fidem latrat» (cfr. rr. 291-293). Riguardo alla ricorrenza della polemica petrarchesca contro gli averroisti nell'epistolario cfr. M. MARTELLI, *Petrarca epistolografo. Le Senile*, «Quaderni petrarcheschi», IX-X (1992-1993), pp. 64-6 ss., dove l'autore sottolinea come gli attacchi ai «moderni filosofi» si accompagnino a quelli rivolti ai «moderni dialettici», segnati di Occam (vd. *Sen.* XII 2, XIII 5, *Fam.* I 1-2, I 7-12, III 1-2), come se facessero parte «di una medesima genia di persone». Aggiungerai a questo elenco la *Sen.* V 2. Il *De sui ipsius et multorum ignorantia* è interamente incentrato sulla critica agli aristotelici, ai filosofi del suo tempo che disprezzano Cristo, gli apostoli e i dottori della Chiesa.